

Chi ha partecipato con tensione, con paura, con ansia, poi con crescente interesse, alla vita americana degli ultimi anni, prova di fronte al delitto di Dallas un senso di stupore e di vuoto. Oltre all'indignazione, al dolore, c'è il timore, non importa se immotivato per ora, di un ritorno al passato. Un atto così irrazionale può ben provocare la risposta di una intensa emozione. Chi ha vissuto nell'epoca triste e confusa di Foster Dulles e Eisenhower sente il bisogno di ricapitolare il breve periodo di Kennedy, compresi i problemi rimasti irrisolti, comprese le incertezze e le incognite, per ritrovare la persuasione che qualcosa ha segnato per sempre il corso della civiltà americana.

La guerra di Cuba che non c'è stata, il rovesciamento di una dittatura fascista nel Vietnam, la calma resistenza che ha bloccato al tempo stesso gli isterismi interventisti e le pressioni provocatorie, la tregua atomica, il filo diretto con Mosca, la vendita del grano alla Russia (in opposizione alla politica «dello stato d'assedio» suggerita con sinistra passione da Adenauer), il riconoscimento dei neutralismi, l'apertura - ancora imperfetta, ancora limitata da rischiose contraddizioni - a nuovi rapporti di tolleranza, sembrano formare una coerente sequenza di atteggiamenti e di fatti nel tentativo appena iniziato di uscire per sempre dall'età della guerra, la sola che la civiltà industriale abbia mai conosciuto.

Ma il governo di Kennedy non si distingue per essere stato migliore di un cattivo governo. La sua caratteristica e il suo valore consistono nella lotta cominciata subito e durata tre anni contro il potere locale e arretrato, contro l'isolamento dal mondo e dal tempo, contro la cattiva comprensione dei problemi nella realtà non americana. Che è stata anche una lotta dell'intelligenza contro i bassi livelli intellettuali, della informazione contro la mancanza di informazioni, dell'aperta visione del mondo contro i pregiudizi, del piano contro la trovata, della valutazione critica attenta e motivata contro la furbizia da businessman, di uno stile di dignità, di decoro, di rispetto, contro le bravate di un'America nostalgica di avventure e di forza, della tolleranza contro l'intolleranza. Un nuovo tipo di uomini è stato chiamato a partecipare al potere, e una America più giovane, mentalmente più agile, moralmente più responsabile, è apparsa agli occhi del mondo. Che intanto questa America all'interno sia cambiata nei suoi rapporti privati, abbia visto cadere molti dei pregiudizi e delle discriminazioni locali, abbia gradualmente modificato un linguaggio (a proposito di potenza, di aggressione, di comunismo) che fra le sue radici aveva di certo un fondo isterico e una componente di solitudine, e abbia assistito ad una espansione imprevista della cultura e del prestigio della cultura, non è una serie di fenomeni così casuale. L'America era pronta per un vasto processo di maturazione, e maturando cominciava a sentirsi più vicina al resto del mondo, più capita, meno isolata, importante in un mondo più dignitoso e diverso. E questa America, come qualche volta accade nei processi di assestamento della Storia, aveva con Kennedy un governo adeguato. Persino lo stile, persino l'aspetto gradevole di questa nuova gente, la loro eleganza, quel tanto di vita mondana, erano un modo di esprimere lo sblocco, l'ingresso di questo quarto di mondo in un nuovo periodo. È da allora che vivendo si aveva la sensazione di vivere nell'epo-

“ Chi ha partecipato con tensione, con paura, con ansia, poi con crescente interesse, alla vita americana degli ultimi anni, prova di fronte al delitto di Dallas un senso di stupore e di vuoto

Oltre all'indignazione, al dolore, c'è il timore, non importa se immotivato per ora, di un ritorno al passato. Un atto così irrazionale può ben provocare la risposta di una intensa emozione



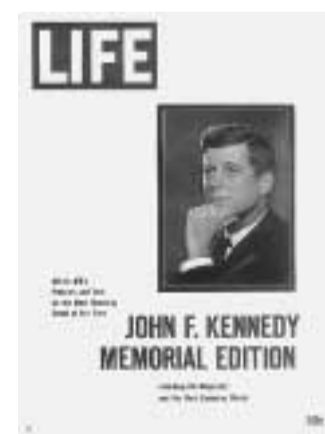
La fine di un'epoca breve che strappò l'America alla solitudine

FURIO COLOMBO

in sintesi

Il "ricordo di un Presidente" che leggete in questa pagina, come gli altri "pezzi" che trovate nelle pagine successive di questo inserto, sono tratti da un volume di Furio Colombo che venne pubblicato in Italia da Feltrinelli nel giugno 1964. I testi degli articoli raccolti nel libro vennero però scritti "a caldo" nello stesso mese di Novembre 1963 in cui Kennedy venne assassinato, o precedentemente.

Nella fotografia a sinistra, la riproduzione della copertina di quel volume. A destra invece, la copertina di una riedizione di Life pubblicata quest'anno per ricordare il quarantesimo anniversario della tragedia di Dallas con la stessa "prima pagina" che comparve nelle edicole all'epoca dei fatti.



ca giusta, rappresentati da uomini che sapevano in che anni, in che mondo prendevano decisioni e operavano scelte. Potevamo non condividere, potevamo sentirci in polemica. Ma eravamo sicuri di appartenere alla stessa generazione. Una sensazione che nessuna classe politica nel mondo che conosciamo sembra essere stata in grado di ispirare finora. Ho visto il presidente due volte. Nel 1962 - presentato da Gilbert Harrison, direttore del *New Republic* - ero stato a trovare

Theodore Sorensen, un avvocato del Nebraska poco più che trentenne, che lavorava con Kennedy fin dall'inizio e adesso era «consigliere speciale del presidente». Quel giorno sul prato, dall'altra parte della Casa Bianca, la piccola figlia del presidente giocava con alcuni amici e col pony e la preoccupazione principale degli uomini del servizio segreto era di chiedere ai passanti che sostavano di là dal cancello, di non scattare fotografie. Più tardi, mentre aspettavo, vidi uscire la madre a riprendersi la

figlia, trascinandola dentro nonostante la resistenza ostinata. Sorensen poi - un po' troppo giovane, un po' troppo serio, come tutte le persone che vedevo qui dentro - mi portò a visitare gli uffici, a stringere mani di altra gente simile a lui, ognuno con la faccia giovane e nuova e quell'aria di impegno che sembrava persino eccessiva, un po' studentesca. Ma tutto, come l'arredamento e la luce, sembrava più chiaro, più comprensibile e umano di quanto un centro di grande potere sia mai potuto

apparire. Il presidente usciva dalla stanza ovale per andare incontro a Macmillan, il cui arrivo era atteso a minuti. Il suo modo di camminare, di sorridere, di volgersi intorno suscitavano interesse immediato, la qualità che gli uomini di spettacolo chiamano *showmanship*, che non può essere semplicemente prodotta da pose, da modi esteriori. Come divo, era del tipo che induce il pubblico alla identificazione con l'immagine, a pensarsi espresso dai suoi atti e dai suoi gesti, piuttosto

che costituire un semplice richiamo di evasione fantastica (leader, potere, potenza in senso generale e astratto). Theodore White, nella conclusione del suo famoso *The Making of a President*, aveva interpretato così questo fascino: «Mai, in alcuna circostanza anche nella più grottesca e difficile, egli ha creduto che vi siano momenti in cui è impossibile porre nuove domande, prendere nuove iniziative, o situazioni in cui un uomo finisce passivo e senza forze fra gli ingranaggi troppo potenti della Storia».

Osservandolo, aveva detto di lui Norman Mailer: «Noi abbiamo un presidente con una faccia». Il giovedì della settimana prima del delitto, Kennedy venne a New York per un discorso ai sindacati, la sua ultima gita a New York. In quei giorni abitava all'Hotel Carlyle, dove i Kennedy hanno un appartamento. Il presidente volle arrivare senza la protezione di polizia, senza sirene e motociclette. Nella hall dell'albergo, di buon umore e in ritardo, raccontava ridendo che venire dall'aeroporto in città come un privato cittadino richiede un tempo incredibile, e che una donna, per fotografarlo, gli aveva messo la macchina a trenta centimetri dal viso. L'albergo era pieno di agenti del servizio segreto, almeno un centinaio, con i capelli a spazzola, le spalle immense, gli occhi grigi e sospettosi della polizia americana. I camerieri dell'albergo dicevano che c'era un agente segreto per ogni piano, nelle cucine, presso le caldaie, dappertutto. Eppure tutto ciò non poteva impedire l'aria di festa, di allegra mondanità un po' fitzgeraldiana, da ex allievi di Harvard, che si creava dovunque intorno a Kennedy. Ogni suo arrivo portava nell'elegante quartiere di Madison Avenue una agitazione festosa, senza alcuna solennità, senza alcuna retorica. Kennedy salutava, si voltava, per i fotografi, nelle belle sale eleganti si trovava a suo agio, fra gli amici privati e i collaboratori di partito e di governo chiacchierava animato

preparandosi alla sera newyorkese. Tutto ciò sembrava rappresentare bene, in modo cinematografico, il taglio trasversale che il suo arrivo al potere aveva provocato in tante tradizioni, convinzioni e strutture del potere in America. Era un uomo giovane, circondato di uomini giovani, in un paese incline fin troppo a venerare esperienza e vecchiaia, era un cattolico eletto contro il pregiudizio religioso, ed era un cattolico non settario, in una comunità di cattolici ossessionati dalla persuasione della religione unica e giusta, e poco inclini a comprendere le separazioni del potere. Era un uomo libero, anche dal punto di vista nervoso, da tanti, forse da tutti, gli spettri che agitano l'americano medio, che così spesso si esprimono, non importa se in buona fede, in tragica intolleranza. Era un uomo elegante ben legato alla vita e a un naturale godimento di essa, e anche questo era un tratto gradevole e un buon esempio, in un paese in cui il retaggio del rigore puritano è spesso barriera alla comprensione di ciò che accade nel

mondo, di ciò che non si conforma agli schemi. Era un uomo per cui la politica è una sequenza di piani e di idee, basati su una percezione la più fine possibile dei fatti, invece che una conveniente zona di equilibrio fra le pressioni e un patteggiamento continuo con le prepotenze dei poteri locali. Per questo è tragico averne vista la fine. È la fine di un'epoca breve - non creata da un uomo ma bene espressa da lui - in cui la distanza fra speranze e condizioni di vita sembrava diventare minore, in cui l'immagine dell'uomo moderno, attento, tollerante, informato, estraneo alla guerra come a una malattia intollerabile, sembrava finalmente un po' più vicina alle grandi e astratte immagini del potere. Ha detto il commentatore della televisione inglese, la sera stesso del delitto: «Kennedy è stato l'unico uomo politico in trent'anni, a esercitare il potere come un mestiere serio, un mestiere che tutti possono rispettare». Sulle pagine dei giornali e sugli schermi della televisione tornano i vecchi visi della gente considerata «più esperta». Con ansia, tentando di non ricordare il passato, ci domandiamo che cosa portano. *Novembre 1963*